

SABATO IV SETTIMANA T.O.

1Re 3,4-13

In quei giorni, Salomone, ⁴andò a Gàbaon per offrirvi sacrifici, perché ivi sorgeva l'altura più grande. Su quell'altare Salomone offrì mille olocausti.

⁵A Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte. Dio disse: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda». ⁶Salomone disse: «Tu hai trattato il tuo servo Davide, mio padre, con grande amore, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questo grande amore e gli hai dato un figlio che siede sul suo trono, come avviene oggi. ⁷Ora, Signore, mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide, mio padre. Ebbene io sono solo un ragazzo; non so come regolarmi. ⁸Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che hai scelto, popolo numeroso che per quantità non si può calcolare né contare. ⁹Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; infatti chi può governare questo tuo popolo così numeroso?».

¹⁰Piacque agli occhi del Signore che Salomone avesse domandato questa cosa. ¹¹Dio gli disse: «Poiché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare, ¹²ecco, faccio secondo le tue parole. Ti concedo un cuore saggio e intelligente: uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te. ¹³Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria, come a nessun altro fra i re, per tutta la tua vita».

Il capitolo terzo del primo libro dei Re segna una nuova fase della storia della monarchia d'Israele. Davide è morto, si è unito ai suoi padri, e le redini del governo passano nelle mani di suo figlio, Salomone. Questo testo presenta appunto il quadro iniziale del ministero di Salomone come re d'Israele. Il primo versetto chiave che occorre mettere in evidenza è l'apertura stessa del racconto, dove si dice: «In quei giorni, Salomone, andò a Gàbaon per offrirvi sacrifici» (1Re 3,4). Il primo pensiero che viene in mente a Salomone, assumendo la guida del popolo d'Israele, è di consegnare a Dio la sua autorità regale, perché Egli continui a fare la sua storia come l'aveva fatta con suo padre, Davide. Il primo atto di Salomone non è quindi quello di afferrare la corona e lo scettro per calarsi nei panni del re, ma è quello di riconoscersi suddito del regno di Dio, così come aveva fatto a suo tempo anche suo padre, danzando davanti all'Arca, come fosse un giullare del Signore dell'universo.

La preghiera che Salomone rivolge a Dio per consegnargli il proprio ministero e il proprio governo non rimane senza una risposta. Il Signore gli rivolge queste significative parole: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda» (1Re 3,5). Questo versetto è certamente il più importante di tutta la pericope, in quanto contiene un insegnamento di un certo rilievo sul tema della preghiera. Come sempre accade nella Scrittura, quando ci troviamo dinanzi a

un insegnamento particolarmente importante, il versetto che lo contiene è sempre accompagnato da una qualche incongruenza. Dinanzi alle parole che Dio rivolge a Salomone il lettore attento rimane piuttosto perplesso; sembra quasi che dalla preghiera di Salomone dipenda la possibilità di ottenere ciò che lui vuole, come se Dio si rendesse disponibile ai desideri di Salomone per realizzarli. Questa idea, a chi ben conosce la rivelazione di Dio nei due Testamenti, suonerebbe strana. Dalla rivelazione biblica sappiamo infatti che Dio è vincolato unicamente dalla fedeltà che Lui deve a se stesso. Quindi, l'espressione «ciò che vuoi che io ti conceda», va collegata non al desiderio di Salomone, bensì al decreto divino, come a dire: “Chiedimi ciò che *io nei miei decreti* ho stabilito di darti”. Questo versetto, letto in questa chiave, getta anche luce su certi insegnamenti di Cristo sul tema della preghiera nel Nuovo Testamento: «se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: “Spòstati da qui a là”, ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile» (Mt 17,20). In queste parole, sembrerebbe quasi che Dio metta la sua onnipotenza al servizio della preghiera dell'uomo. Ma il significato non è questo. La preghiera non è orientata a ottenere da Dio ciò che si desidera, ma è l'offerta di uno spazio di disponibilità, mediante il desiderio, per accogliere in modo pieno quel che Dio ha decretato a mio riguardo. Con questa espressione è come se Dio volesse dire: “Chiedimi ciò che io voglio concederti, perché senza il tuo desiderio e la tua libera adesione io non posso realizzare la mia volontà”.

A questo punto, si scioglie anche la difficoltà di molti, i quali si chiedono: “Ma se Dio ha decretato di darmi qualcosa, e se Lui ha stabilito che io devo avere questo e non altro, allora perché devo chiederglielo?”. Dall'altro lato si chiedono anche: “Se Dio non è disposto a darmi se non quello che Lui ha stabilito, a che vale che io preghi?”. Osservazioni di questo genere derivano ovviamente da un equivoco. La preghiera non è il modo di far cambiare idea a Dio, ma è il primo atto di coinvolgimento dell'uomo nel disegno di salvezza. Non è sufficiente che Dio abbia decretato di farmi un dono, se in me non c'è il desiderio di riceverlo. La preghiera è dunque quell'atto con cui l'uomo apre lo spazio dei propri desideri all'accoglienza dei doni di Dio. I doni di Dio vanno infatti desiderati e la preghiera è l'espressione di tale desiderio. In coloro che hanno fede, se Dio tarda a esaudire la preghiera dell'uomo, il desiderio diventa più intenso e ciò è segno che il dono sarà grande. Così è accaduto alla donna cananea (cfr. Mt 15,21-28).

Salomone risponde a Dio facendo memoria del passato circa i benefici ricevuti nella propria famiglia e precisamente nella persona di suo padre: «Tu hai trattato il tuo servo Davide, mio padre, con grande amore, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questo grande amore e gli hai dato un

figlio che siede sul suo trono, come avviene oggi» (1Re 3,6). In questo versetto cogliamo da un lato la necessità di non perdere la memoria dei benefici di Dio, e dall'altro si coglie con chiarezza che da una generazione all'altra non si trasmette solamente l'eredità somatica contenuta nel DNA e i beni familiari, ma molto di più. Salomone riconosce che l'essere seduto sul trono di suo padre è il risultato della fedeltà di Davide a Dio, e al tempo stesso la risposta di Dio alla fedeltà di Davide. Le generazioni sono infatti tra loro collegate nella carne e nello spirito, nella piena solidarietà della vita fisica e di quella spirituale.

Successivamente, Salomone pone a Dio una domanda. In realtà, come abbiamo precisato, è Dio stesso che lo spinge interiormente a chiedere ciò che ha decretato di dargli. Essere docili a questa spinta è tutto il nostro merito. Salomone non soffoca in se stesso questa spinta, e sulle sue labbra fiorisce una richiesta: «Concedi al tuo servo un cuore docile» (1Re 3,9). La traduzione letterale sarebbe: «Concedi al tuo servo un cuore che sappia ascoltare». Salomone ha colto in pieno il primato dell'ascolto come prima tappa della conoscenza della volontà di Dio. È esattamente questo che richiede la Torah: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore» (Dt 6,4). L'invito all'ascolto, per la legge di Mosè, precede perfino l'enunciato del monoteismo. Anche per Salomone il bisogno di sapere ascoltare ha il primato su qualunque altra richiesta. Successivamente, egli chiede anche il dono del discernimento, in modo che egli «sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male» (ib.). Il Signore si compiace di questa richiesta che Lui stesso gli aveva ispirato: «Piacque agli occhi del Signore che Salomone avesse domandato questa cosa» (1Re 3,10). E si compiace pure del fatto che Salomone si lasci muovere verso una richiesta che coincide perfettamente coi decreti di Dio ed è lontana dalle ambizioni umane. Questa richiesta è particolarmente gradita agli occhi di Dio, perché non è orientata verso la persona stessa di Salomone, o i suoi interessi soggettivi: «Poiché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici...» (1Re 3,11). Dio cita tre possibilità di richiesta, quasi a sintetizzare in tre elementi quello che l'umanità gli chiede più frequentemente e che Lui giudica però come beni secondari: una vita lunga, la ricchezza e la rimozione degli ostacoli dal proprio cammino. Queste domande hanno un elemento di imperfezione appunto perché sono tutte richieste orientate verso la persona stessa dell'orante e verso i suoi particolarismi. La richiesta del dono del discernimento è invece orientata verso il prossimo, destinatario del proprio amore e del proprio servizio. Il Signore ha quindi ispirato a Salomone la richiesta di un dono che lo avrebbe messo in grado di servire meglio il prossimo.

A questo punto, Dio aggiunge un altro insegnamento degno di nota: se uno è capace di chiedere nella preghiera qualcosa che non riguarda il proprio benessere personale ma un dono utile agli altri, allora costui deve sapere che Dio gli concederà non solo quello che ha chiesto, ma anche tutto quello che non ha chiesto. La conclusione della risposta divina alla preghiera di Salomone ha un carattere particolarmente solenne: «Ti concedo un cuore saggio e intelligente: uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te. Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria, come a nessun altro fra i re, per tutta la tua vita» (1Re 3,12-13).

Questa conclusione così solenne verrà confermata in pieno da Cristo nel suo insegnamento a proposito del regno di Dio. A colui che cerca il regno di Dio al di sopra di tutto, vengono date in aggiunta le altre cose che non ha chiesto: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Basta insomma preoccuparsi degli altri, perché Dio si preoccupi di noi. Una preoccupazione eccessiva su se stessi potrebbe spegnere la circolarità dell'amore che ci lega agli altri, ma potrebbe anche bloccare l'esperienza dell'amore di Dio.